colla Porta Ottomana; ma siccome questa pace non garbava a Carlo V, allora divenuto potentissimo, per l'acquisto della corona di Spagna, essa nen sapeva più a qual ragionevole partito appigliarsi. L'imperatore ed il papa proponevano una lega. In essa i Veneziani dovevano entrarci per un terzo della spesa, col diritto che tutte le truppe di sbarco restassero sotto il comando del duca d'Urbino, loro generale.

In quel frattempo, la Porta richiese alla repubblica una pronta risposta intorno alle trattative di pace, dettate dal Sultano. Il senato non sapeva che fare, e stimava miglior consiglio quello di guadagnar tempo, per trar partito dall'evenienza delle circostanze. Sarebbe stata la politica, per la quale sperava Metternich, di tener tra le fasce il mondo sino alla sua morte, pure rassegnandosi che dopo di lui dovesse venire il diluvio. Ma il diluvio è venuto prima, la Dio mercè, ed egli stesso ne sarebbe andato sommerso, se non fosse arrivato in tempo ad aggrapparsi a quello scoglio, il quale per il concorso di tanti scellerati, farebbe quasi tornare in mente, che era chiamato una volta la perfida Albione.

Contro una tale politica procrastinatrice s'alzò Marco Antonio Cornaro, il quale, con eloquente e caloroso discorso, mostrò la convenienza, anzi la necessità di rifiutare gli accordi e di avventurarsi alla guerra. Ma più saggio Marco Foscarì rispose, accennando ai gravi pericoli, cui questa temeraria impresa avrebbe esposta la repubblica, non provveduta di mezzi bastanti per sostenere sola l'impeto mussulmano, e non abbastanza sicura della lega avviata, da potervi contar sopra fidatamente. Osservò quanto fosse imprudente il fidare sul-